

### Nota conclusiva

Al termine di questo saggio che ha tentato di fare emergere alcuni problemi di carattere sociale inerenti alla tipica figura del salariato abitante nella cascina, possono presentarsi alcune domande sul come si prospetta il futuro tanto per questa figura quanto per la stessa cascina.

Le risposte, dati i limiti, la natura e le finalità di questo lavoro, terranno conto solo dell'aspetto sociale del problema.

Ne vorranno avere nessun carattere di previsione, ma solo un significato di orientamento, ammesso che la situazione si evolva e non precipiti.

Con queste precisazioni cercherò, dunque, di trovare alcuni punti di forza della questione come mi è apparsa e come, in base alla sua manifestazione, l'ho potuta giudicare.

Mi sembra, innanzitutto, che il salariato sia più uno stato di vita che una condizione di lavoro. Il contratto di salario, così come è oggi formulato, non regola, praticamente, solo il lavoro nelle sue 8 ore, ma determina la vita stessa del salariato sotto alcuni aspetti di notevole importanza come l'abitazione e il nomadismo, mentre influisce fortemente, come si è visto sul comportamento politico e religioso dello stesso.

Tutto questo poteva essere accettato in un tipo di società chiusa che dava molta importanza agli «stati di vita». Ma oggi, per il processo di integrazione sempre più esteso in ogni settore della vita associativa e per la tendenza ad eguagliare ogni stato di vita, ciò è estremamente pericoloso perché si corre il rischio di impermeabilizzare, in un sacco di cellofane, uno strato sociale, tagliandolo fuori dalla dinamica della vita, con tutte le conseguenze negative sul piano culturale e sociale.

Bisognerebbe, dunque, che dallo «stato» di salariato si passasse alla professione di lavoratore della terra.

Questo comporta l'eliminazione del nomadismo.

Non ci deve essere più la pratica dipendenza fra lavoro ed abitazione ma, nello stesso tempo, è necessario tenere presente che la stabilità del lavoro esige la stabilità dell'abitazione.

Per arrivare a conciliare i due termini, solo apparentemente contraddittori, e richiesto *il superamento del rapporto di salario così com'è attualmente inteso*.

È necessario che il lavoratore agricolo si senta legato alla terra non per «contratto» ma per libera scelta. Ma perché ci sia libera scelta nel senso sostanziale e non solo formale, come potrebbe essere nel caso del contratto di salario, bisogna che il lavoratore si senta e sia responsabile della vita aziendale a tutti i livelli, che l'interesse economico ed il senso di libertà che nasceranno da questa responsabilizzazione portino a concretizzare certe esigenze di proprietà che si fanno particolarmente sentire nell'animo del lavoratore della terra.

Dato lo scarso valore qualitativo e la rarità dei tentativi fatti per introdurre questa visione di nuovi rapporti tra la proprietà terriera ed i lavoratori della terra, non sembra, per il momento, possibile indicarne le forme, i modi ed i tempi di attuazione.

Sarà la compartecipazione agli utili aziendali che concretizzerà queste esigenze, come, d'altra parte, se ne può vedere un timido accenno nella coltura del granoturco a quarto od a quinto, già quasi scomparsa per la sua scarsa attrattiva economica; oppure una forma cooperativistica istituzionalizzata o lasciata, con meno probabilità di successo, alla libera iniziativa delle parti?

Oppure altre forme potranno presentarsi, suggerite dalla necessità di nuove colture specializzate nel quadro del Mercato Comune Europeo?

Su questo terreno, chi si interessa del problema sociale posto dal salariato deve cedere molto spazio all'economista ed al politico.

Deve, però, affermare, con forza, che la soluzione dei problemi tecnici non può prescindere da una corretta impostazione del problema sociale.

Sembra che questo rinnovamento sia richiesto anche per controllare e limitare a proporzioni accettabili il fenomeno dell'esodo del salariato verso altri settori di attività. Le conseguenze dell'esodo già si fanno sentire, soprattutto, come si è visto, nell'invecchiamento della mano d'opera agricola.

E come è possibile che il giovane, attratto da quella libertà che crede di notare nel settore industriale e nella città, voglia ricalcare le orme paterne su una strada di costrizioni?

Né l'incentivo economico, oggi, è sufficiente a fermare l'esodo giovanile; ne sono prova la notevole rivalutazione dei salari in questi anni e le forti somme offerte come «volavia» che non hanno saputo far mutare il tipo di reazione del giovane di fronte al lavoro della terra.

Non rimarrebbe, allora, che imboccare decisamente la strada del rinnovamento del rapporto di lavoro, togliendo le cause principali che minacciano di far diventare l'esodo, da fenomeno controllabile e normale per le trasformazioni in atto dei settori produttivi, un fatto patologico.

Diverse decine di giovani passati all'industria affermano che ritornerebbero alla terra qualora fosse superato l'attuale rapporto di lavoro salariale.

Un'obiezione, però, sembra insinuarsi in ogni piega del discorso: gli attuali salariati, generalmente presi, sono favorevoli a questo superamento?

E, se lo sono, per convinzione personale maturata nella riflessione o in seguito ad una lenta evoluzione operata in gruppi ristretti, avranno il respiro sufficiente per continuare, senza pentimenti e senza nostalgie delle «cipolle di Egitto», il cammino che, indubbiamente, si presenta irto di difficoltà, di incomprensioni e di resistenze?

Tutte le numerose volte in cui ho avuto modo di porre a singoli o a gruppi ristretti la prima domanda, la reazione immediata è stata scoraggiante. Sembrava che l'interesse principale fosse limitato esclusivamente all'aumento del salario.

Successivamente, scendendo in profondità, gli stessi salariati scoprivano che le motivazioni del loro disagio non erano tanto di natura economica quanto di carattere sociale.

Era una scoperta che suscitava, inizialmente, meraviglia per poi spingere ad una specie di entusiasmo irrazionale, in cui veniva, prepotente, alla superficie il «messianismo» di cui ho già parlato.

Si scoprivano uomini, ecco tutto, nella loro inalienabile dignità.

Bisogna avere avuto questa ripetuta esperienza per comprendere la commovente violenza di una carica ideale addormentata, per generazioni, dalle strutture servili di un rapporto di lavoro che non riconosce l'uomo.

M questa carica ideale potrà essere tradotta in termini concreti per l'insostituibile apporto dello stesso salariato?

A mio avviso, il salariato ha la forza sufficiente per concorrere in quest'opera di trasformazione. Queste forze, però, sono ancora in uno stato di ibernazione, provocato dalle strutture del rapporto di salario. Per renderle operanti, è necessaria un'opera di formazione non su individui ma sul gruppo che porti a far uscire il salariato dalle strettoie di interessi puramente economici, per immetterlo sul piano più vasto del fatto culturale e che trasformi lo stesso gruppo in un autentico Movimento Contadino.

Un secondo ordine di considerazioni riguarda il futuro della cascina. Ammesse la possibilità e la bontà del superamento del rapporto di salario, è evidente che la cascina, come struttura sociale, dovrà scomparire con l'instaurazione dei nuovi rapporti.

Ma è bene che scompaia anche come struttura edilizia?

Nel corso di questo lavoro si è visto come tale struttura influisca negativamente sotto molti aspetti. Il problema, allora, sta nell'esaminare se l'influenza negativa sia eliminabile e se gli aspetti positivi inerenti alla struttura edilizia della cascina consiglino e legittimino lo sforzo di eliminarla.

L'aspetto negativo più appariscente è lo stato attuale dell'abitazione sia perché i locali sono, spesso indecenti e insufficienti, sia perché l'unica entrata nel quadrilatero della cascina, favorendo ogni controllo di movimento da parte di tutta la popolazione, impedisce una vita familiare al riparo dall'indiscrezione e dal pettegolezzo.

Questi inconvenienti, però, porrebbero essere facilmente eliminati.

L'abbondanza attuale degli alloggi, provocata dall'esodo, permetterebbe una sistemazione più razionale delle famiglie rimaste. Inoltre l'unica apertura potrebbe essere sostituita da tante entrate, sull'esterno, quante sono le abitazioni. Ci sarebbe anche spazio in abbondanza per il giardino antistante all'abitazione.

Ma sono soprattutto, a mio avviso, gli aspetti positivi di questa struttura, modificata come si è detto, che dovrebbero consigliarne il mantenimento.

Essa, infatti, favorisce lo spirito comunitario, tolte le resistenze alla sua manifestazione prodotte dall'attuale rapporto di salario. Questo spirito è indubbiamente un grande valore sul piano sociale, morale e religioso poiché impegna ad un solidarismo concreto e ad una visione più aperta della società civile e religiosa.

Inoltre è questa stessa struttura che favorisce il superamento del rapporto di salario, in quanto l'unità residenziale permette un interesse più vivo e più costante

all'andamento dell'azienda e, conseguentemente, una responsabilizzazione maggiore del lavoratore. All'opposto, se le abitazioni fossero decentrate nei paesi vicini all'azienda la tendenza «all'operaizzazione» del lavoratore della terra sarebbe molto forte con la conseguenza, a mio avviso, di allontanare, forse in modo definitivo, l'occasione di umanizzare, nel senso pieno della parola, il problema del lavoro in un settore in cui, eccezionalmente, è rimasta una struttura che postula, quasi naturalmente, tale umanizzazione.

In fondo, il significato ultimo di questa mia ricerca è appunto qui: vedere come sia possibile portare questa figura tipica della Val Padana, con le sue preziose riserve di valori, anche se spesso compressi da situazioni esteriori, alla sua piena umanizzazione.